

l'opera

TEMPESTE, MITI E FEDELITÀ, ECCO DI COSA PARLA L'«EUROPA RICONOSCIUTA» DI SALIERI (IN DIRETTA RADIO)

Paolo Petazzi

Quando compose L'Europa riconosciuta nel 1778 Antonio Salieri (1750-1825, nel ritratto) era già autore di una dozzina di opere teatrali. Viveva a Vienna dal 1766, aveva il favore di Giuseppe II e dal 1774 era direttore e compositore del teatro dell'opera italiana. Nel 1778 i milanesi gli avevano chiesto un'opera per l'inaugurazione, il 3 agosto, della Scala: nacque così L'Europa riconosciuta che domani Rai Radio3 trasmette in diretta dalle 17.45. Non racconta la storia della bellissima che Giove rapì sotto forma di gentile toro bianco: elaborando molto liberamente una diversa versione del mito, l'autore del libretto, Mattia Verazi, crea una complicata vicenda con esempi di fedeltà coniugale e di virtù in trionfo adatti all'occasione celebrativa.

Europa è la moglie di Asterio, re di Creta che l'aveva rapita (sottraendola all'affetto di un altro pretendente, a lei più caro, Isseo) e aveva «riparato» all'offesa con le nozze. Nessuno tuttavia conosce la sorte di Europa nel regno di Tiro, di cui è la legittima erede, e alla morte del padre di lei, Asterio vuole conquistarle il trono che le spetta. Una spaventosa tempesta, con cui l'opera inizia, fa naufragare Asterio, Europa e i loro soldati Cretesi sulla spiaggia di Tiro, dove intanto è reggente una cugina di Europa, Semele. Alla sua mano aspira l'unico vero



«cattivo», Egisto, che prende prigionieri Asterio, Europa e il loro bambino e prepara l'uccisione di Asterio in un rito sacrificale. Ma il fedele Isseo (ancora innamorato di Europa, ma amato da Semele) sconfigge e uccide il malvagio. Nella riconciliazione generale Europa (ormai «riconosciuta») resta con il marito rapitore, lascia il trono a Semele e le dona la mano del virtuoso Isseo. L'intrigo è più difficile da raccontare che da seguire in teatro, e, tra smarrimenti, rimorsi e conflitti, offre al compositore molte occasioni di persegui-

re una grande forza ed evidenza espressiva. L'impostazione del libretto non segue le convenzioni metastasiane (all'epoca invecchiate e messe in discussione da più parti): il rilievo delle parti corali e dei pezzi di insieme, e il conseguente superamento della prevalenza esclusiva dell'aria solistica appartengono ad una nuova ricerca drammaturgica, di cui Gluck era allora uno dei protagonisti più illustri. E Gluck era per Salieri un amico e un punto di riferimento (e tale sarebbe stato anche negli anni seguenti, ad esempio in uno dei capolavori francesi, le Danaides del 1784). Nell'Europa riconosciuta la sfida di Salieri era di confrontarsi sul piano musicale con il nobile pathos richiesto dalle situazioni del testo, a cominciare dalla tempesta iniziale.

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

da venerdì 10 in edicola con l'Unità il dvd a € 9,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Garage Olimpo

Uno sguardo sulla tortura

da venerdì 10 in edicola con l'Unità il dvd a € 9,90 in più

Segue dalla prima

Milano è una città dalla quale tanti vorrebbero fuggire, ma la Scala, ci ripetono, è un'altra cosa, dovremmo amarla e riverirla, merce d'esportazione, cara ai giapponesi, gloria cittadina e nazionale, per una sera all'anno passerella d'abiti e d'eleganze. Sempre meno, peraltro. Non ci sono più ad ascoltare la Callas le signore di una volta con i mariti che si trascinavano appresso catene industriali di prim'ordine, fortune antiche o recenti da Italia del boom, Falck o Pirelli, Borghi o Bonomi Bolchini, signore anche illustri e indipendenti come la Franca Valeri con il suo «cretinetti» Alberto Sordi, in quel ritratto d'alta borghesia milanese di un milanese come Dino Risi (nel *Vedovo*, 1959). Dispiace dirlo, ma anche questo è un segno della crisi.

Persino il *Corriere*, che continua a sentirsi come la Scala un'istituzione sotto la Madonna pur dovendo ormai fare i conti con Ligresti e Della Valle, è costretto a riconoscere che «la città della Scala ritrovata è ancora fredda come un ghiacciolo» e che «la febbre non c'è». Poi, memore della sua posizione, precisa che anche questo è un marchio di milanesità allo stato puro, vale a dire «fare senza menare il torrone». Siamo arrivati con S. Ambrogio anche a Pontida e alla figurina dell'operosità dei milanesi, che incuranti delle conseguenze, sostanzialmente fessi, si rimboccano le maniche e via con il lavoro. Purché non manchino i soldi, particolare mai trascurabile. Quando ci sono i soldi si fa tutto alla svelta. La Scala di soldi ne divora parecchi: quest'ultimo restauro/ampliamento si è mangiato 120 miliardi. Ancora si discute se fosse tutto necessario. Col tempo si capirà come funziona la macchina scaligera e quanto il sistema ordinato alla fine davvero ci costerà: l'antica Scala, che il Piemarini costruì in tempi che furono più rapidi di quelli tenuti dai restauri d'oggi, l'elisse del povero Mario Botta, bravissimo architetto ticinese trascinato tra i litigi milanesi, la torre scenica e l'ormai vecchio Arcimboldi, alzato in fretta e furia per fare d'alternativa e che ancora alternativa lo sarà per questa stagione, dato che la nuova Scala si inaugura e si chiude in attesa degli ultimi colpi d'assestamento. Il bel teatrone di Vittorio Gregotti dovrà temere per il proprio avvenire di periferia, rischiando l'abbandono nelle notti cupe e silenziose della Bicocca (dove una volta rombava la Pirelli e dove oggi giacciono alcune scatole di aule universitarie). Sarà la Fondazione della Scala a governare tutto questo, la Fondazione che si volle, fortissimamente volle, per liberare la lirica italiana dall'impronta statalista. Il sovrintendente Fontana, al grido «Via lo Stato dalla lirica», fu tra i condottieri della crociata privatista, che si conclude sull'onda delle mode con un successo. Anche la Scala ebbe così la sua Fondazione, con il suo bravo

Piero Del Giudice

MILANO Volantinaggi di cittadini in difesa della Costituzione, là dove i tre maxischermi domani proietteranno la «prima» della Scala: al teatro degli Arcimboldi, all'Ottagono in Galleria, al Teatro Dal Verme (non davanti al quarto maxischermo, nel carcere di San Vittore). Ne accenna, parlando di «manifestazione per la salvaguardia della Costituzione» Beppe Menegatti, regista e marito di Carla Fracci. E di proteste e della «prima» parla la ballerina che oggi alle 18 nella sala Guicciardini di via Melloni 3 riceve una targa dai tramvieri milanesi che recita: «Alla nostra tramvierina, come l'armoniosa leggerezza dei tuoi passi così la forza delle tue parole raccoglie il nostro più grande saluto e applauso». La «prima» è una occasione di contestazione? «Dentro o fuori - risponde la ballerina - si protesta sempre perché il milanese sente con orgoglio l'aver la Scala a Milano. Allora va a protestare per far sentire le proprie ragioni, perché dentro c'è un tipo di pubblico, ma ci va soprattutto perché sente



PALCHI E POLITICA

Il buio oltre la Scala

La Scala domani riapre, c'è chi la spara grossa e parla di «Rinascimento» milanese, ma la verità è un'altra, è la crisi di una città che ha problemi più urgenti e si mostra fredda alla festa. E poi bisogna capire: quanti soldi serviranno, il teatro come si coordinerà con l'Arcimboldi e le altre sale?

consiglio d'amministrazione, salvo poi campare grazie al contributo pubblico, dello Stato appunto: 46 milioni di euro affidati ogni anno alle mani di Confalonieri, Bruno Ermolli, Tronchetti Provera... Cioè: lo Stato paga, i privati gestiscono. Proviamo un conto grossolano: se si pensa a un centinaio di recite all'anno e a duemila spettatori per recita, vuol dire che ogni spettatore riceve all'atto dell'acquisto del biglietto 240 euro dallo Stato. Anche per la «prima». Non si può far diversamente. Con gli incassi non si pagano le stagioni, tutt'al più si potrebbe usare e riusare il repertorio. Ma il repertorio non piace in quello che fu il primo teatro lirico al mondo e che adesso si re-inaugura alle note di Salieri (per la prima inaugurazione la Scala

la commissione l'opera a un artista contemporaneo, correndo qualche rischio, e lui inventò). Il confronto stagione-repertorio introduce una parolina che mai i musicologi di via Solferino e i melomani vorrebbero sentire in un tempio della musica: produttività. L'arte e le note non andranno a chili, ma la questione non sarà certo estranea alle discussioni in seno al consiglio d'amministrazione, soprattutto in un futuro di due teatri, Scala e Arcimboldi. A proposito di produttività, le rappresentazioni con orchestra alla Scala sono un terzo rispetto Wienerstaatooper, all'Opera di Paris, alla Bayerische Staatoper, un violino scaligero di seconda fila impugna lo strumento la metà delle volte dei suoi colleghi di Vienna, Monaco, Parigi. Però guadagnare

ra un po' di più (il doppio se si fa il calcolo sulle prestazioni) del collega viennese o francese: al lordo, siamo ancora al vecchio conio, 152 milioni di lire di un violoncello con 12 anni d'anzianità contro i 129 milioni di un pari grado tedesco. Con il nuovo palcoscenico la musica cambierà. Così hanno promesso. Di fronte a una domanda depressa (il pubblico cala) non si può che rispondere con una offerta più varia. Bisognerà vedere come si combinerà il tutto: dalla Scala all'Arcimboldi, aggiungendo quei teatri che Milano ha costruito o ristrutturato in questi anni, come il Dal Verme o il miracoloso Auditorium di corso San Gottardo per l'Orchestra Verdi guidata da Riccardo Chailly, impresa interamente privata, senza dimenticare il Lirico che prima o poi verrà restaurato (prima del restauro, è già indicato il presidente Dell'Utri, per ora bloccato per una anomalia di procedure). Alla Scala, fino al 16 novembre 2005, rimarrà Carlo Fontana, che l'ala berlusconiana del cda aveva contestato dando vita a un'infinita telenovela, che si conclude con la designazione di un sovrintendente aggiunto, il cupo Meli, di provenienza Opera di Cagliari. Ovviamente non sarebbe elegante occuparsi di questi dettagli la sera della prima. Adesso gli occhi e i cuori dei prescelti (gli altri avranno il surrogato dei maxi schermi distribuiti tra Milano e varie città lombarde) sbatteranno e palpteranno solo di fronte ai bagliori del teatro rinnovato, che sarà tutto un luccicare di ori, stucchi, velluti di tendaggi e mantovane, di lampadari sciacquati goccia di cristallo per goccia. Poi il sipario si alzerà sull'*Europa riconosciuta*, un'opera dimenticata dopo la prima esecuzione. Siamo sempre in tema di restauri. Mi chiedo candidamente se per l'evento non si poteva commissionare qualcosa di nuovo come ai suoi tempi non esitò Maria Teresa con il Salieri. Agli ospiti probabilmente l'argomento non peserà gran che. In fondo sono solo due atti. Dopo che il nostro presidente del consiglio aveva annunciato una specie di adunata del G8, da Bush in giù, alle note del maestro di cappella di un imperatore, Giuseppe II, gli ospiti saranno molto meno onerosi: capi di governo sì, ma di seconda fila come Fatos Nano (Albania), Ivo Sander (Croazia), persino il bulgaro Simeone II di Sassonia Coburgo, che potrebbe incontrare quei tali Savoia, rientrati alla Scala dopo la ritirata strategica di alcuni decenni fa, quando lasciarono Roma sotto le bombe. Seguiranno sarti di varia fama, Sophia Loren, le veline più i soliti ministri, gli stessi in questo caso, non vale neppure la pena di citarli. Il presidente Ciampi ha compiuto con signora il sopralluogo una settimana fa e s'è dato, con la scusa della Cina. Il presidente del consiglio non si sa. Certo la compagnia non lo esalta. Più produttivo per la sua alleanza uno spiedino in casa Bossi.

Oreste Pivetta

Manifestazioni ai tre maxischermi piazzati in città. La ballerina: «I milanesi protestano perché sentono la Scala come luogo cittadino»

Carla Fracci: volantini per la Costituzione alla «prima»

quel luogo come proprio, è come andare a protestare sotto il Comune». L'artista riceve la targa dei tramvieri perché li sostenne in pubblico durante gli scioperi di un anno fa: «In quei giorni e ancora oggi per me è naturale e spontaneo stare dalla loro parte. Non so se le mie dichiarazioni sono state utili, se sono state impopolari. I milanesi, che sono molto legati ai tramvieri, mi hanno capito. Sono figlia di tramviere e mia madre Santina faceva l'operaia alla Innocenti di Lambrate. Mio padre ha fatto il bigliettaio, il manovratore e poi è passato a fare i fogli orari. Io ero una «spinazzit» - a Milano chiamano così le

ragazze della scuola di ballo - e lui un «manéta». Io ero chiusa dentro la Scala alla scuola di ballo, lui guidava il tram e quando passava da piazza Scala dava cinque colpi di campanella. Mio padre era questo: la famiglia, il lavoro, gli amici e l'idea». Quale idea? «Socialista. Una persona bella». L'artista sta dalla parte dei tramvieri per un padre tramviere? «Non solo per quello - dice Carla Fracci - Era dura arrivare a fine mese allora e anche oggi. Noi vivevamo in quattro in due stanze con un piccolo bagno, conosco bene le condizioni di chi lavora. Non conosco tutte le clausole del contratto degli autoferro-

tramvieri che sono in lotta da più di due anni, ma penso sia giusto stare con chi chiede cose dovute, diritti precisi. Dignità sul lavoro e nella vita, tutela della salute e un giusto salario. Fare il tramviere è duro, faticoso, con continue tensioni e va riconosciuto. Un giovane che entra nell'Atm oggi prende sugli 850 euro. Con questi soldi non si vive. Si fa fronte a malapena all'affitto di una stanza. Anche a Roma un piccolo locale costa 7/8/900 euro d'affitto. E poi tutto aumenta». Si dice felice dell'omaggio dei tramvieri: «Non ho buttato alle spalle le mie origini. Sono convinta che se qualcosa ancora si salva

della struttura morale di questo Paese, lo dobbiamo al mondo del lavoro, ai suoi valori solidali». Ora però c'è da parlare dei rapporti tra Carla Fracci, Milano e la Scala. «Sono milanesissima e sono una creatura della Scala - dice - Ho cominciato lì a 9 anni e ci ho passato la vita. Giravo il mondo ma ritornavo al teatro alla Scala. Da un giorno all'altro mi hanno detto "ciao" o hanno messo me nella condizione di dire "ciao". Non si andava oltre un contratto biennale che non permetteva nessuna programmazione. Mi hanno fatto fuori. Perché? Perché ho sempre fatto sentire la mia voce, ho sempre detto quello

che pensavo. Milano mi chiudeva le porte, a Roma me le hanno aperte». E sulle innovazioni del teatro dopo due anni di lavori? «Hanno rifatto il palcoscenico, hanno sventrato dietro, hanno spazzato via un grande manufatto artigianale. Quando l'ho vista svenetrata così mi sono chiesta "ma che necessità c'era?". Certo un teatro di tradizione va ritoccato negli anni, la tecnica cresce, ma non messo in gara con teatri che nascono già così, con teatri nuovi che si fanno così, con un palcoscenico mobile... C'era una acustica da proteggere e sventrando tutto non so cosa è successo. Esteticamente, all'esterno, è cambiato molto. Non voglio continuare le polemiche, ma non sono d'accordo». Aggiunge Menegatti: «È saltata la proporzione originaria tra sala e palcoscenico. Si dice che adesso tra il primo atto di *Traviata* e il secondo il cambiamento può essere fatto in 40 secondi, così la recita è meno lunga. Si potrà mai trovare una protagonista decente che dopo il famoso finale del primo atto, "folle, folle, folle", entra in scena dopo 40 secondi anche se non attacca subito? Questa è una sconsiderata esibizione muscolare, di pseudoefficientismo».